

Dal Vangelo
secondo Marco

■ XV Domenica del tempo ordinario – 15 luglio
■ Letture: Amos 7,12-15; Salmo 84; Efesini 1,3-14; Marco 6,7-13

LA PAROLA DI DIO

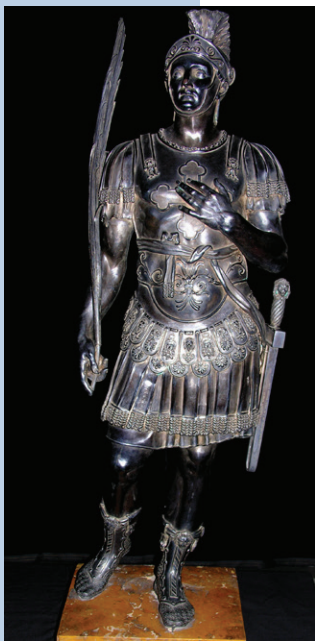
marina.lomunno@vocetempo.it



arteinchiesa

Torino, la statua argentea di San Secondo

È storicamente accertata la consuetudine di esporre statue d'argento sugli altari delle chiese di Torino. Queste immagini, per la preziosità della materia, sono state più volte rifiute, ma, quasi sempre, riproposte alla devozione dei fedeli; singolari sono le vicende della statua argentea della Consolata, la prima fusa in occasione dell'invasione napoleonica, probabilmente per battere monete, la seconda fu sottratta senza che alcuno se ne accorgesse dalla custodia, ma sempre prontamente sostituita per la pietà dei fedeli. Singolari vicende sono occorse ad una serie di quattro statue d'argento, di notevole peso, donate all'altare maggiore della cattedrale dal canonico Francesco Peyron di Racconigi. Furono fuse, una prima volta nel 1746, per motivi di guerra e in seguito sostituite da altre, sempre d'argento ma di minori dimensioni. Nel 1793, subirono la sorte delle precedenti in occasione dell'invasione napoleonica. Una statua singolare si è salvata dal naufragio, è l'immagine del martire san Secondo, da sempre esposta al suo altare nella cattedrale di Torino ed ora conservata nel Museo Diocesano. Il modello in creta fu realizzato nel 1844 dallo scultore torinese Giuseppe Bogliani (1805-1881) e fu tradotto in argento dall'argentiere torinese Carlo Balbino (1824-1872). Il modello è singolare e ripropone con completezza i principi estetici instaurati da Canova e consolidati da Bertel Thorvaldsen. Il Bogliani fu professore di scultura all'Accademia Albertina di Torino e realizzò numerose sculture di carattere sacro e profano; è cara ai torinesi l'immagine bronzea posta sopra su una colonna all'esterno del santuario della Consolata in occasione del voto del 1835. È invece sconosciuta una sua splendida serie di tondi in stucco sulla facciata di una casa posta ad angolo tra piazzetta Saluzzo e via Baretto. Il santo martire è rivestito con la corazza dei militari romani guarnita di tutte le decorazioni desunte dalla conoscenza archeologica del tipo, la Colonna Traiana ha tramandato una ricca serie di questi modelli. I legacci per sostenere le valve della lorica sono bloccati da teste leonine, l'elmo è sormontato da un esuberante pennacchio e le strisce paragonate sono tutte dotate di teste e decorazioni vegetali di varia foggia. Pezzo di grande bravura sono i calzari, eleganti e ricchi decorazioni. L'opera è contrassegnata dai punzoni dell'argentiere e della zecca e gli autori sono identificati da una scritta sul fodero del gladio: prof. G. Bogliani modelò. C. Balbino orefice di s. M. fece Torino 1844.



Natale MAFFIOLI

In quel tempo, Gesù chiamò a sé i Dodici e prese a mandarli a due a due e dava loro potere sugli spiriti impuri. E ordinò loro di non prendere per il viaggio nient'altro che un bastone: né pane, né sacca, né denaro nella cintura; ma di calzare sandali e di non portare due tuniche.

E diceva loro: «Dovunque entriate in una casa,

rimanetevi finché non sarete partiti di lì. Se in qualche luogo non vi accogliessero e non vi ascoltassero, andatevene e scuotete la polvere sotto i vostri piedi come testimonianza per loro».

Ed essi, partiti, proclamarono che la gente si convertisse, scacciavano molti demòni, ungevano con olio molti infermi e li guarivano.

L'annuncio venga dalla Chiesa povera

Da qualche tempo nel percorso di formazione dei futuri docenti si dà notevole spazio ad un tempo consistente di tirocinio, nel quale il futuro insegnante fa esperienza con degli allievi concreti. Molto prima di noi Gesù stesso aveva compreso l'importanza di sottoporre i suoi futuri apostoli ad una specie di prova generale della futura loro missione di predicatori del Vangelo. Si trattò di un'esperienza durata al massimo qualche settimana. Qui però iniziano le sorprese: mentre l'evangelista Matteo dedica un intero capitolo per riportare le istruzioni date da Gesù nel mandare i suoi discepoli nei vari villaggi, Marco e Luca sono invece molto stringati. Ma nessuno dei tre si preoccupa di dirci con abbondanza di particolari quali dovevano essere i contenuti del messaggio di quegli apprendisti predicatori. Riusciamo a capire che il loro annuncio doveva essere un invito alla conversione. Più che anticipare qualcosa della predicazione di Gesù, essi dovevano di fatto prolungare ed estendere la missione che era già stata di Giovanni Battista: preparare un popolo ben disposto ad accogliere il Messia. Non è dunque importante per noi sapere quali erano i contenuti di quella prima, provvisoria esperienza missionaria, dal momento che compito della Chiesa non è ripetere quei contenuti, ma la predicazione di Gesù. E allora perché rileggiamo questi testi? In quella prima esperienza Gesù ha voluto che fosse ben chiara soprattutto una cosa, che doveva valere anche per il dopo-Ascensione: che cioè il messaggero si rivestisse del messaggio e in qualche



modo lo incarnasse. Allora diventa assolutamente importante apprendere lo stile che deve avere, secondo Gesù, il suo apostolo. Bisogna esaminare attentamente queste cose. Per prima cosa li mandò a due a due. Già nell'antica legge era fondamentale che ci fossero due testimonianze concordanti. Poi negli Atti degli Apostoli vediamo che Pietro e Giovanni insieme furono mandati in missione in Samaria, e anche Barnaba e Saulo insieme furono inviati dallo Spirito Santo come missionari. Il predicatore della Parola non è un isolato che fa di testa sua e predica un Vangelo a sua misura, ma è un uomo inserito dentro la Chiesa, che predica ciò che la Chiesa professa nella sua fede. Anche l'accento al potere

sui demoni, che ritorna in tutti i testi analoghi, è significativo: la salvezza di Cristo è per ogni uomo prigioniero di qualunque specie di male; ma bisogna che sia chiaro che all'origine di ogni male c'è il peccato, c'è la lontananza da Dio, c'è l'opera del diavolo. Dunque, la salvezza di Cristo è religiosa e non solo orizzontale. A questo punto c'è la sequenza molto esigente sullo stile di povertà che deve avere l'annunciatore. Questo è un particolare che ebbe una presa tutta speciale su tanti santi, ma che rischia di non essere ben messo a tema da noi oggi. Il fatto è che oggi noi cristiani occidentali proviamo disagio su questo punto. Invece è importante che l'annuncio venga da una Chiesa povera, una Chiesa cioè che

Duccio di Buoninsegna, Gesù discorre con i discepoli, Maestà del Duomo di Siena, 1308-1311

non ripone la sua sicurezza nei beni e negli appoggi terreni, ma se ne serve per meglio servire prima di tutto gli umili. Ritroviamo qui tutta l'insistenza di tante parole e di tanti gesti di papa Francesco, che gli stanno attirando tante antipatie dentro la Chiesa! Sono ancora oggi temi scandalosi, che obbligano a severi esami di coscienza. Sono anche traguardi mai raggiunti in modo definitivo: siamo disposti a confrontarci con queste esigenze evangeliche? Di certo il nostro annuncio risuonerebbe più intonato e decisamente più convincente.

don Lucio CASTO

La Liturgia

Esortazione/7: i nemici della santità

Nella sua Esortazione sulla santità nel mondo contemporaneo (Gaudete et Exsultate), papa Francesco individua due falsificazioni che possono farci sbagliare strada: lo gnosticismo e il pelagianesimo. Le commentiamo, cercando di vedere se questi due sottili nemici della santità riguardano pure la liturgia. Queste due antiche eresie, secondo papa Francesco, continuano ad avere una allarmante attualità e sono accomunate da un «immanentismo» travestito da verità cattolica (35): si crede di essere nel giusto, ma ci si tiene lontani dalla carne di Cristo e del prossimo. Nella sua versione «cristiana», lo gnosticismo è ravvisato in atteggiamenti di superiorità che derivano dal credere di possedere la verità, come se si trattasse di un sistema chiuso, privo di dinamiche capaci di generare processi e incapace di confrontarsi

con le domande del popolo di Dio. È possibile ravvisare questo rischio nella liturgia? Certamente, nella proposta di una esperienza liturgica monolitica ed elitaria, che guarda il popolo di Dio «dall'alto» e «da lontano» (come affermato in Evangelii Gaudium, 96) ed è incapace di calarsi nella carne dell'umanità concreta della gente. Difficile tentare qualche applicazione liturgica più concreta, ma è lo stesso papa Francesco a denunciare il rischio di una «mondanità spirituale» che può esprimersi in una «cura ostentata della liturgia, della dottrina e del prestigio della Chiesa» (EG 96), che trasforma la Chiesa «in un pezzo da museo o in un possesso di pochi» (EG 94). Insomma, lo gnosticismo chiede di vigilare sul rischio di una liturgia gonfia e troppo sicura di sé, lontana dal popolo di Dio. Più difficile ancora è cercare di stabilire cosa si debba

intendere, in positivo, per una liturgia umile e «popolare», capace di rispondere ai bisogni del popolo di Dio: l'impressione è che senza un atto di fiducia nella riforma liturgica, che ci chiede di celebrare in un certo modo, in una fedeltà convinta al modello consegnatoci dalla Chiesa, si rischi di trasformare la liturgia della Chiesa in una canna sbattuta dal vento delle mode, in una liturgia ridotta a predicazione, in un pezzo da museo degli anni '70. Non dimentichiamo che tra i sintomi della mondanità spirituale papa Francesco segnala, sempre in EG, quello di un «progressismo ad ogni costo», da eterni adolescenti, che cade in quella stessa autoreferenzialità che insidia la liturgia ieratica e ossessionata dalla cura per il dettaglio. Strettamente legato allo gnosticismo è il pelagianesimo, che fa leva non sulla conoscenza, ma sulla volontà e sulla capacità di meritare il

dono della grazia con i propri sforzi. L'effetto finale è simile a quello sopra enunciato: un atteggiamento elitario di chi si crede a posto, migliore degli altri, nel giusto delle regole osservate (GE 58). Di per sé, la liturgia costituisce l'antidoto a tale atteggiamento, nella misura in cui invita a riconoscere insieme i limiti della nostra miseria e la sovrabbondanza della sua misericordia che ci salva. Appartiene tuttavia alla liturgia il rischio congenito di trasformarsi in un «mezzo» per meritare e addirittura comprare la grazia, sentendosi a posto e al sicuro, perché è stato assolto il proprio dovere. Questi due nemici della santità ricordano che la santità della liturgia deve essere necessariamente una santità umile e gratuita, filiale ed insieme fraterna, non attaccata ad alcuna mondanità, né materiale né spirituale.

don Paolo TOMATIS